

Il neopresidente, 74 anni, ha ottenuto oltre il 40% dei voti. Ora dovrà affrontare l'emergenza economia

Corea del Sud, battuto il governo Vince Kim Dae Jung, oppositore storico

I cittadini sudcoreani hanno scelto il cambiamento. Per il vincitore ha votato anche l'altra opposizione, quella di destra. Non ha sfondato l'idea dell'uomo forte. Il nuovo leader dovrà anche affrontare il problema del collasso dell'altra Corea.

Kim Dae Jung ha vinto le elezioni presidenziali in Sud Corea. L'anziano leader del «Congresso nazionale per una nuova politica», 74 anni, fa dell'opposizione democratica all'epoca dell'oppressione militare, è la persona da cui i sudcoreani vogliono essere guidati nel prossimo quadriennio per affrontare due drammatiche emergenze: la catastrofe finanziaria e la riunificazione nazionale.

La prima emergenza è cronaca di questi giorni, così com'è noto il tentativo di salvataggio in corso da parte del Fondo monetario internazionale. La seconda potrebbe imporsi da un giorno all'altro, se non venisse prevista di un collasso ormai imminente della monarchia comunista in Corea del nord.

A scrutinio ormai quasi ultimato Kim Dae Jung risulta vincitore con oltre il quaranta per cento dei consensi. Precede di un paio di punti percentuali il candidato del governativo «Grande partito nazionale», Lee Hoi Chang. Nettamente più staccato Rhee In Je, promotore di una recente scissione nelle fila di quello stesso partito. Rhee si attesta attorno al venti per cento.

Apparentemente l'elettorato conservatore ha suddiviso i propri suffragi fra i due rivali di Kim Dae Jung, contribuendo alla vittoria di quest'ultimo. Ma è una lettura incompleta e in parte sviante dell'esito elettorale. In primo luogo perché Kim Dae Jung ha avuto il sostegno non solo dei lavoratori, dei sindacati, degli intellettuali, ma anche dell'altra opposizione, quella di destra, guidata da Kim Jong Pil. In secondo luogo perché in molti casi anche il voto per Lee o Rhee è stato un voto

per il cambiamento.

Lee si era presentato come campione dell'onestà in politica, vantando il proprio recente passato di giudice della Corte suprema, inflessibile nel perseguire i reati di corruzione. Rhee aveva puntato il proprio appeal elettorale sulla rievocazione di un passato non lontano che i sudcoreani meno giovani ricordano molto bene: gli anni sessanta, l'avvio del boom economico, il pugno di ferro del generale Park.

L'idea dell'uomo forte però non ha sfondato. Evidentemente in Corea del sud essa è associata alla sua manifestazione storica concreta, cioè la dittatura e le violazioni dei diritti civili, umani e politici. Il paese è infatti approdato da troppo poco tempo alla democrazia per non apprezzarne i vantaggi.

Kim Dae Jung presidente. I suoi sostenitori hanno festeggiato tutta la notte a Seul, prima ancora che il suo successo si profilasse in maniera netta. Ma le celebrazioni più entusiastiche si sono svolte a Kwangju, nella provincia sudoccidentale di Cholla, di cui è originario Kim. Kwangju è città di tradizioni libertarie. È il luogo in cui le forze armate repressero nel sangue le dimostrazioni popolari per la democrazia del 1980. I morti furono molte centinaia. Kwangju non ha mai dimenticato quella carneficina a lungo occultata dalla propaganda ufficiale del regime militare. Il trionfo di Kim Dae Jung è stato anche la rivincita della sua città.

La strada che ha portato Kim alla Casa blu, come è chiamata la residenza del capo dello Stato, è stata lunga e disseminata di pericoli. Sei anni in prigione, altri dieci trascorsi

in esilio o agli arresti domiciliari, tentativi di omicidio subiti da parte dei servizi segreti, e altrettanti insuccessi nelle elezioni presidenziali del 1971 (caratterizzate da massicci brogli), 1987 e 1992.

Il suo compito ora sarà difficilissimo. Il disastro economico e la dura terapia imposta dal Fondo monetario internazionale comporteranno nei prossimi mesi nuove chiusure di banche e aziende decotte più che la creazione di quel milione di nuovi posti di lavoro promessi dal neopresidente in campagna elettorale.

Il capo dello Stato uscente Kim Young Sam ha annunciato che già oggi o domani avrà un primo incontro con il suo successore per fronteggiare congiuntamente la grave crisi economica prima dell'insediamento ufficiale, in programma il prossimo febbraio. «Per questo Paese sono pronto a sacrificare la mia vita», ha detto da parte sua Kim Dae Jung.

Sul fronte internazionale, sono in molti a ritenere che la vittoria di Kim Dae Jung possa favorire la prosecuzione del dialogo tra le due Coree, avviato la settimana scorsa a Ginevra nell'ambito di negoziati a quattro cui partecipano anche Stati Uniti e Cina. Il presidente eletto ha già detto di essere pronto ad un vertice con il leader di Pyongyang, Kim Jong Il.

A quell'obiettivo sembra stia lavorando anche l'ex presidente americano Jimmy Carter. Quest'ultimo già si era prestato ad un'azione mediatrice quando era ancora vivo Kim Il Sung, padre dell'attuale capo della Corea del nord.

Gabriel Bertinotto



Il neo-leader coreano Kim Dae Jung

Youn-Kong/Ansa

Da settanta giorni Cuba, sette oppositori rifiutano cibo

L'AVANA. Sette dissidenti cubani, tre reclusi e quattro in libertà condizionale, sono ormai al 70/o giorno di sciopero della fame indetto per protestare contro la condanna di una loro compagna a sei mesi di prigione per aver minacciato un medico del carcere di Santa Chiara. Lo ha reso noto ieri un portavoce della Commissione nazionale dei diritti dell'uomo e della riconciliazione (Cndhr). I sette, che si limitano a bere dei liquidi, sono molto deboli e soffrono di diversi disturbi. Anche la compagna per la quale protestano, Paula Carpio Matas, delegata a Santa Chiara del Partito per i diritti dell'uomo (Ppdhc), effettua a sua volta lo sciopero della fame. La città di Santa Chiara, nella zona centrale dell'isola, nota per la battaglia decisiva della rivoluzione castrista, sarà visitata da Giovanni Paolo II durante il suo viaggio a Cuba in programma per la seconda metà di gennaio. Il tema dei diritti umani e degli oltre mille prigionieri per reati d'opinione sarà uno dei più spinosi della visita.

Il leader palestinese e il premier israeliano accettano di incontrare Clinton a gennaio

Arafat approva il piano anti-terrorismo Ma Netanyahu non convince l'Albright

Lungo colloquio a Parigi tra la Segretaria di Stato Usa e il primo ministro d'Israele: resta ancora nel vago il ritiro dalla Cisgiordania. L'assenso palestinese alle proposte israelo-americane per contrastare i gruppi integralisti.

Fa uso di tutta la sua abilità diplomatica per mascherare il disappunto. Sorride ai giornalisti Madeleine Albright, dopo il suo lungo colloquio di Parigi con il premier israeliano Benjamin Netanyahu. Ma è un sorriso tirato, di circostanza. Perché il tanto atteso incontro con Netanyahu non sembra aver partorito granché, se l'unico aggettivo usato dalla Segretaria di Stato americana per definirlo è stato un freddo: «piacevole». Troppo poco per poter parlare di uno sblocco del processo di pace israelo-palestinese fermo ormai da nove mesi. Di nuovo, e di positivo, c'è che Netanyahu e Arafat hanno accettato di recarsi a gennaio a Washington per colloqui separati con il presidente americano Bill Clinton: ad annunciare da Londra, dove ha incontrato il leader palestinese, è la stessa Albright: «Siamo nel pieno di discussioni serie - dichiara l'infaticabile Madeleine - ma la decisione finale su questo processo spetta a israeliani e palestinesi, non agli Usa che restano preoccupati per il Medio Oriente e faranno ogni sforzo per cercare una soluzione». «Il 1997 - prosegue - non è stato un buon

anno per il processo di pace, ma dobbiamo fare in modo che il '98 si riveli un vero anno buono».

Per il momento quello dell'Albright resta un auspicio. Confortato da poche certezze. D'altro canto un giudizio così vago sul colloquio avuto con il premier israeliano rafforza l'impressione che gli Stati Uniti non siano riusciti a strappare da Netanyahu concessioni sufficienti per sbloccare il processo di pace. Un risultato del genere era stato del resto anticipato dalle indicazioni giunte l'altro ieri al termine della seduta del governo israeliano, diviso sul piano di ritiro parziale dalla Cisgiordania. Un nulla di fatto che aveva spinto il ministro degli Esteri, David Levy a rinunciare ad accompagnare il premier a Parigi con la polemica motivazione che non basta presentarsi all'incontro con l'Albright solo con una lista di ciò che Israele vuole per la sua sicurezza e per un accordo definitivo con i palestinesi. Bisogna anche, aveva sostenuto Levy, «sottoporre idee e parametri su come mandare avanti il processo di pace». Ma è stato questo, a giudicare dalle dichiarazioni di Net-

anyahu a Parigi, l'elemento mancante. Il premier israeliano ha sostenuto che si è parlato, anche sulla base di mappe, di ciò che «è vitale per l'esistenza di Israele nel quadro di uno stato finale» e degli impegni che Israele vuole siano rispettati dai palestinesi soprattutto in materia di sicurezza. Ed è proprio dai palestinesi che l'Albright ha ottenuto qualcosa di concreto. Di cosa si tratti lo spiega lo stesso Arafat: l'Anp ha raggiunto con gli americani un accordo, sulla base di un piano dettagliato predisposto dai vertici della Cia e dei servizi israeliani, per lottare contro i movimenti terroristici palestinesi: «Un incontro per presentare agli israeliani il piano, in teoria - afferma il presidente palestinese - potrebbe avvenire lunedì prossimo». In una fase ulteriore, aggiunge, «dovrebbe avere luogo un incontro triangolare - tra lui e Netanyahu - alla presenza di una terza parte». «L'accordo - ci dice al telefono il segretario alla presidenza dell'Anp, Tay Abdel Rahim - protegge i nostri interessi e tiene conto della sicurezza reciproca degli israeliani e dei palestinesi».

Umberto De Giovannangeli

Il premier affronta un «mese caldo»

Il governo Blair in calo di popolarità I cittadini delusi per i tagli al Welfare

LONDRA. I recenti tagli allo stato sociale e gli affari privati del contabile di stato Geoffrey Robinson, con nuovi risvolti italiani, hanno gravato sulla popolarità del governo laburista di Tony Blair che un sondaggio fra i sudditi di sua maestà britannica mostra per la prima volta in ribasso. Nonostante il calo, il primo da quando i laburisti sono al potere dal primo maggio scorso, il sondaggio svolto dall'agenzia Mori per conto del quotidiano Times indica che gli elettori pronti a votare laburista sono il 55%, contro il 56% di tre settimane fa, mentre quelli che invece voterebbero conservatore sono il 26%, contro il 24% del sondaggio precedente. Quel che più colpisce nell'ultimo rilevamento condotto su un campione di oltre 2.100 cittadini in tutto il paese, è tuttavia lo scarto passato in tre settimane dal 34 al 5% fra quanti si dicono soddisfatti dell'operato del governo e quanti invece sono delusi. Anche l'indice di gradimento personale del premier Blair ha subito una flessione passando dall'80 al 73% ma confermandosi come il più alto del dopoguerra. Oltre ai tagli sui sussidi per le ragazze madri e in generale per lo stato sociale che hanno spinto persino decine di deputati laburisti a mettersi in aperto contrasto con il governo, il calo di popolarità sembra legato alla faccenda di Robinson, oggetto di accesi dibattiti parlamentari, il quale non aveva dichiarato attività finanziarie esentasse nell'isola di Guernsey.

La faccenda Robinson, che

non ha infranto leggi ma solo norme morali, potrebbe complicarsi con le rivelazioni del Times su oscuri movimenti di valuta da lui fatti fra Gran Bretagna, Italia e Svizzera dal 1972 a 1974 quando dirigeva l'Innocenti, del gruppo British Leyland. Sebbene favorevoli all'ampliamento dell'autonomia della Scozia, approvata dal referendum di settembre e articolata in un disegno di legge presentato oggi dal ministro interessato, dicono i commentatori, i cittadini appaiono disorientati dalle scelte del governo sulla questione nordirlandese. Questa è entrata in una nuova fase con la partecipazione dei cattolici dello Sinn Fein al negoziato di pace ma senza le forze protestanti. Con decisione controversa Londra ha poi deciso due giorni fa di liberare nove militanti dell'Ira, due dei quali accusati di attentati dinamitardi con vittime.

Come Blair e i laburisti si stanno abituando al potere dopo diciotto anni di governo conservatore, osservano i commentatori, i cittadini si stanno abituando a Blair e al suo governo ridimensionando col tempo il grande entusiasmo dei primi mesi. Della propria vita ai vertici del potere Blair parla in un'intervista al tabloid Sun in cui racconta di non essersi ancora del tutto abituato alla carica ed elogia la moglie Cherie, definendola «eccezionale», e i suoi tre figli per aver saputo stargli vicino pur continuando a perseguire i propri interessi come tre ragazzi normali.

Il ministro ha firmato una serie di intese Dini in missione a Tirana «Gli aiuti devono arrivare al più presto»

TIRANA. Missione «operativa» del ministro degli Esteri Lamberto Dini, a Tirana. Nella capitale albanese, il capo della diplomazia italiana ha firmato una serie di intese che permetteranno di far decollare, già nelle prossime settimane, progetti dell'ammontare di una sessantina di miliardi di lire indispensabili al governo di Fatos Nano per mostrare alla popolazione albanese che le sue non erano state promesse elettorali. «Per il momento i risultati dell'impegno italiano ed internazionale in favore dell'Albania non si vedono ancora, bisogna che si vedano entro il primo semestre dell'anno prossimo», ha dichiarato Dini. I soldi per i progetti «urgenti» (aiuti ad iniziative di piccole e medie imprese operanti in diversi campi, rete di distribuzione dell'energia elettrica) saranno attinti dai 380 miliardi di lire del piano triennale 1998-2000 finanziato dall'Italia. Niente indennizzi («nessun Paese lo fa», ha detto Dini) invece per i danni subiti da aziende di imprenditori italiani nella crisi dell'ultimo anno in Albania. Il governo non ha gli strumenti per farlo, ha spiegato Dini, per

il quale «ci vorrebbe una legge che in questo momento il Parlamento certamente non approverebbe». Gli imprenditori continuano comunque a sperare che Prodi mantenga la «promessa» di un fondo di garanzia per i crediti bancari di cui hanno bisogno.

In merito al rientro dei 1.500-2.000 albanesi ancora in Italia presso famiglie, Dini ha precisato che «avrà con gradualità». L'Italia, ha spiegato il ministro, terrà conto «con grande attenzione» delle richieste da parte albanese di visti di lavoro stagionali o anche di maggiore durata. Ma Dini ha insistito soprattutto sulla necessità, condivisa da italiani e albanesi, di iniziative concrete per fare in modo che gli albanesi trovino lavoro in Patria.

Oltre ai progetti del valore della sessantina di miliardi che partiranno tra breve, Dini ha segnalato la firma (avvenuta oggi) dell'intesa per la realizzazione dell'acquedotto di 85 chilometri tra l'Albania e l'Italia: l'iniziativa (del costo di poco meno di 2.000 miliardi) consentirebbe di creare posti di lavoro in Albania e di rifornire d'acqua la Puglia.

SE IL PROBLEMA E'...

Una fastidiosa e frequente eruttazione. Tensione e gonfiore dello stomaco (la sensazione di avere "mangiato aria"), il gonfiore che rallenta la digestione.

Pancia gonfia e dolorante. Flatulenza (emissione di gas intestinali), brontolii intestinali.

ALLORA SI TRATTA DI...

Eccesso di gas nello stomaco (aerofagia)

Eccesso di gas nell'intestino (meteorismo)

CHIEDI AL TUO FARMACISTA

NO-GAS GIULIANI (Carbonylanc) è un rimedio efficace che agisce a due livelli: stomaco (aerofagia) e intestino (meteorismo). Nello stesso blister sono presenti due diversi tipi di capsule - una blu e una rossa - destinate ad un'unica assunzione. Entrambe contengono Dimeticone che rompe le bolle d'aria liberando i gas e Carbone Attivo

che li assorbe. La prima, sciogliendosi nello stomaco, elimina il gonfiore gastrico; la seconda raggiunge l'intestino dove elimina i gas qui presenti. Entrambi gli organi beneficiano così dell'azione dei due principi attivi. La doppia azione di No-Gas Giuliani risolve efficacemente i due aspetti di un unico, imbarazzante problema.



Bi-Attivo nello stomaco e nell'intestino